

Sofferenza e amore secondo la fede

*“Parto, Gesù dolcissimo, lascio l’altare, ma vi porto con me.
Andiamo a lavorare e soffrire, andiamo a sacrificarci insieme.”*

Questo pensiero esprime l'esperienza di vita della serva di Dio, Bertilla Antoniazzi, di cui il 22 ottobre 2014 ricorre il cinquantesimo anniversario della morte, ma la sua testimonianza di vita è più che mai viva e presente.

Nata in un tragico periodo di guerra, subito dopo la distruzione del suo paese da parte dei tedeschi, visse libera di correre tra i campi fino agli otto anni, quando una malattia al cuore la allontanò dalla famiglia per un anno e mezzo che trascorse in ospedali e in una casa di cura. Conobbe presto il silenzio e la solitudine, ma trovò il conforto della preghiera: “Pregavo tanto quando ero nella casa di cura, ne sentivo fortemente il bisogno e volevo offrire tutto al Signore”.

Ritornata all'affetto dei famigliari e delle amiche, visse alcuni anni con una certa serenità, ma dovette abbandonare la scuola per le troppe assenze; quando la malattia le consentiva di uscire con le amiche, non partecipava attivamente ai loro giochi, e rimaneva spesso a letto per riposare il suo cuore “troppo grande e grosso”, tanto che i battiti del cuore facevano vibrare il letto.

Verso i diciassette anni, la malattia peggiorò, costringendola a rimanere permanentemente a letto, con dolori sempre più forti alle membra e con la comparsa di piaghe da decubito. Venti giorni prima di compiere vent'anni, consumata dalla malattia, raggiunse il suo amatissimo Gesù. “Ho un desiderio vivo di amare il Signore, visto che Dio si è degnato di prendermi come sua figlia prediletta, dandomi tutte le grazie necessarie, soprattutto la sofferenza della mia malattia, che, secondo me, è un gran mezzo per amare di più nostro Signore Gesù Cristo, e per questo ho capito che il buon Dio mi vuole tutta sua.”

In questi giorni Giovanni Danza, di 45 anni, ha pubblicato una lettera a Brittany, la giovane californiana, che, colpita da un tumore incurabile al cervello, ha scelto di porre fine alla sua vita il prossimo primo novembre con la morte assistita. Egli, colpito dallo stesso tumore, descrivendo i momenti successivi alla conoscenza della malattia, dice: “Continuavo a non conoscere angoscia né timore e all'improvviso capii che il Signore mi stava donando qualcosa di molto più importante in cambio della mia fiducia in Lui, stava guarendo la mia anima, facendomi sentire la sua presenza, la sua potenza, il suo spirito e tutto il suo amore prendendomi letteralmente in braccio, sollevando me, le mie umane paure e la mia croce con le sue braccia e con il suo amore.” E aggiunge: “...ho capito che anche un cancro, anche una sofferenza può trasformarsi in una grazia e in una vita nuova se vissuta in Cristo e nella fede, aver toccato con mano la presenza del Signore nella mia vita è il dono più grande che il Signore potesse offrirmi.”

E' un'esperienza di fede che sconvolge, ma è reale, vissuta. Come Giovanni, anche Bertilla ci descrive il percorso da lei compiuto.

A dodici anni si impone dei piccoli sacrifici con uno scopo ben preciso: “Quanto più sarò generosa nel trovare occasioni di mortificazione, tanto più la mia anima si irrobustirà e accetterò con gioia le pene e le contrarietà che mi accadranno.”

Accetta con semplicità e naturalezza la volontà di Dio: “Sono certa che il buon Dio dispone tutto per il meglio dell'anima nostra e lo dobbiamo ringraziare qualunque cosa accada, perché noi non comprendiamo i suoi disegni divini.”

A un suo cugino gravemente ammalato scrive: “Non lasciare andar perduto un momento della tua sofferenza, senza averla posta nelle mani di Gesù. Vedrai che egli ti darà ogni aiuto, perché non può chiedere ai suoi figli cose impossibili e vedrai che il tuo soffrire diventerà leggero tanto più saprai

abbandonarti a Gesù.”

Dall’esperienza d’amore arriva la valorizzazione della malattia che diventa il suo lavoro: “Se Dio vuole che faccia il lavoro dell’ammalata, lo faccio volentieri, anche se qualche volta è molto duro e difficile e mi scoraggio, ma poi mi riprendo.”

La sofferenza giorno dopo giorno, anno dopo anno, logora il corpo e la natura umana si ribella: “In certi momenti vedo tutto triste nella mia vita, mi sento abbandonata da tutti e piango, ma penso che Gesù mi è vicino, così, mentre le lacrime mi cadono dagli occhi, mi consolo pensando di poter offrire a Gesù qualche cosa”. La preghiera è la sua forza: “Ti affido, o Dio, la mia anima, la metto nelle Tue mani; ed è per me una esigenza di amore affidarmi a Te, con tutta la confidenza del mio cuore, perché Tu sei il Padre mio.”

Qualche mese prima di morire scrive alla sorella: “Finché Dio lo permette rimarrò su questa terra, ma penso non per molto, sai! Sorella cara altro non ho da dirti che chiederti delle preghiere, perché il Signore mi dia forza e amore. Amore, amore a Dio, non desidero altro.”

L’amica Pierina con cui ha condiviso diversi ricoveri, confida: “Bertilla accettava tutto ciò che Gesù le porgeva e noi siamo testimoni che il carico era pesante e che, ciononostante, lei non si è mai ribellata alla Sua volontà. Sono rimasta molto impressionata per l’intensità della sua preghiera”.

Nel processo di beatificazione i numerosi testimoni sono stati concordi su un’affermazione “Non l’ho mai sentita lamentarsi”.

Un sacerdote che le fu vicino negli ultimi mesi, alla mia richiesta di descrivermi lo stato d’animo di Bertilla, disse: “Era una ragazza felice, quella! Era veramente felice!”.

Luigi Grandi